

Pubblico, privato, comune. Lezioni dalla crisi mondiale

Laura Pennacchi (a cura), Roma, Ediesse, 2010

Cristina Montesi

RPS

lettura

Dopo aver messo in luce gli elementi di specificità dell'attuale crisi economica, il saggio mostra come le peculiari caratteristiche della crisi in corso reclamino un intervento dello Stato in campo economico in chiave proattiva, ovvero come guida e agente, attraverso la programmazione economica, del cambiamento strutturale del modello di sviluppo. Oltre a ciò, il saggio rimarca l'importanza che anche altre istituzioni possono pariteticamente giocare nella spiegazione della crisi e nel suo superamento: le virtù civili acquisibili dagli individui in varie modalità e il capitale sociale, inteso come insieme di relazioni sociali fiduciarie che non solo precedono il mercato e creano per tale motivo un'atmosfera favorevole agli scambi, ma anche scongiurano i suoi fallimenti dovuti ad opportunismo,

asimmetrie informative, incompletezza contrattuale. Secondo l'autrice, alla pluralità di principi di regolazione dovrebbero anche corrispondere una pluralità di forme dell'economia (privata, pubblica, civile), una pluralità di forme di impresa (privata, pubblica, pubblica partecipata da privati, cooperativa, non-profit) e una pluralità di forme di beni (privati, pubblici, relazionali, comuni). Il saggio si conclude con l'esame delle proposte di politica economica avanzate da alcuni studiosi che fanno riferimento alla sinistra italiana – ampiamente raccolte nel volume a cura di Laura Pennacchi, Pubblico, privato, comune. Lezioni dalla crisi mondiale (Ediesse, Roma, 2010) – caratterizzate da rilevanti novità di impostazione anche rispetto alla loro stessa area di appartenenza scientifico-culturale.

1. I fattori di differenziazione della attuale crisi economico-finanziaria dalle altre crisi del passato

L'attuale crisi economico-finanziaria ha la peculiarità, rispetto alle altre crisi del passato, di essere una crisi *globale*, non di un'area specifica (come ad esempio nel caso della crisi del Messico del 1994, dell'Asia orientale del 1997, della Russia del 1998, del Brasile del 1999, dell'Argentina del 2000). Anche se la crisi ha avuto origine negli Stati Uniti, ha poi contagiato, direttamente e indirettamente, tanti altri paesi (l'In-

ghilterra, i paesi dell'area dell'euro, altre nazioni). Questa globalità della crisi ha comportato paradossalmente una repentina azione riparatrice di tanti Stati *nazionali* in campo finanziario e reale mai vista in tempo di pace (Pennacchi, 2010a, p. 28), anche se l'Italia, per la verità, non si è troppo distinta per interventismo (e non solo perché il suo sistema bancario e finanziario era meno esposto sia nei confronti dei titoli «tossici» che dei titoli di stato dei paesi europei dell'Unione monetaria in dissesto finanziario). In Italia la politica anticrisi si è ridotta solo a politica di bilancio dirigistica in un vuoto ideativo e di azione a fronte dell'emergenza industriale e occupazionale che è stata arginata solamente da quel welfare state che è sempre sotto attacco. Nonostante i massicci provvedimenti governativi intrapresi da parte di tanti governi la ripresa rimane tuttavia incerta, discontinua, debole e differenziata da paese a paese. Alcuni economisti si avventurano nel fare previsioni parlando di una crisi a forma di «V», altri a forma di «L», altri ancora di un andamento dell'economia a «W». Il futuro è un'incognita e comunque non sembra troppo roseo (Tamborini, 2010, pp. 102-104).

Per raggio di ampiezza e durata è comunque innegabile che l'attuale crisi sembra più simile a quella del 1929 che non a quelle degli ultimi cinquanta anni. Ma, anche per il suo carattere *strutturale*, la «depressione schumpeteriana» di oggi richiama la «Grande Depressione» (Antonelli, 2010, pp. 212-218).

Il carattere *strutturale* della attuale crisi deriva dal fatto che non si possono separare gli aspetti finanziario-monetari da quelli reali (reddito, occupazione, struttura produttiva). Questo si evince dal fatto che la crisi non è nata negli Stati Uniti per cause maturate solo in ambito *finanziario* (sgonfiamento della bolla speculativa immobiliare che ha fatto crollare a catena anche tutto il resto della piramide finanziaria che era stata costruita su di essa), ma anche nell'ambito dell'economia *reale* (crescita progressiva della disuguaglianza dei redditi; squilibri permanenti nelle bilance dei pagamenti degli Usa e dei principali paesi industrializzati che, nella parte relativa ai movimenti dei beni, riflettono gli svantaggi o i vantaggi delle rispettive strutture produttive industriali e dei loro modelli di specializzazione; eccesso di capacità produttiva generata dai fenomeni imitativi del grappolo di innovazioni radicali introdotte negli anni ottanta negli Usa). Analogamente la crisi finanziaria ha prodotto effetti devastanti non solo sugli stessi mercati *finanziari* (crollo delle Borse, fallimento delle banche, delle istituzioni finanziarie, delle compagnie di assicurazione), ma anche sull'economia

reale (contrazione del reddito e dell'occupazione, trasformazione strutturale del sistema produttivo statunitense con il ridimensionamento di quei settori industriali in cui le innovazioni radicali sono diventate obsolete e avvio di una nuova divisione internazionale del lavoro). Allora, se la crisi non è un incidente occasionale di percorso ma è connaturata al sistema sia finanziario che produttivo, se la crisi non è solo finanziaria ma strutturale sia nelle origini che negli effetti, ne deriva che il ruolo dello Stato non può essere né quello di semplice regolatore del mondo finanziario né quello di salvatore solo di «ultima istanza» dell'economia (casomai le crisi si dovessero ripetere nonostante le nuove regolamentazioni), ma deve essere quello di essere «guida ed agente, attraverso la programmazione, del cambiamento strutturale del modello di sviluppo» (Pennacchi, 2010a, p. 45), lungo direttrici di innovazione tecnologica, incremento della conoscenza, inclusività sociale, ecologicità, da ripensare con creatività e lungimiranza (ovvero tenendo conto anche delle generazioni future non sovraccaricandole di debiti e trasmettendo loro almeno la stessa quantità e qualità del capitale naturale critico per la vita dell'umanità). Questo compito ora non è facile se si pensa che anni e anni di tagli alla spesa pubblica, riduzione delle tasse, privatizzazioni, deregolamentazioni, hanno depotenziato le funzioni di indirizzo e controllo dello Stato (Ruffolo, 2010 e Andriani, 2010b), nonché le sue capacità progettuali, operative e gestionali (Pennacchi, 2010a, p. 52). Si tratta di una visione *proattiva* dell'intervento dello Stato e non *residuale*, coltivata quest'ultima da coloro che pensano che lo Stato debba intervenire *solo quando* il mercato fallisce e in *ogni* possibile fallimento del mercato (incertezza, asimmetrie informative, assenza o incompletezza dei mercati, esternalità negative, beni pubblici, beni comuni, beni ad alto contenuto informativo, beni meritori, numero ristretto di operatori sul mercato, monopoli naturali) come se anch'esso non sia comunque soggetto ai propri fallimenti e il suo intervento sia in assoluto sempre quello più equo ed efficiente in tutti i casi. In realtà non è così, anche se molte ricerche hanno ormai comprovato il primato dello Stato in alcuni settori: previdenza, sanità, istruzione (Artoni, 2010) e servizi sociali (Granaglia, 2010, pp. 366-371).

2. Cronologia della crisi

La crisi viene da lontano: comincia con la fase della deregolamentazione e delle privatizzazioni degli anni ottanta realizzata da Reagan

negli Stati Uniti e dalla Thatcher in Inghilterra. Parallelamente a queste politiche si sviluppa vorticosamente il settore finanziario (nascita anche degli *hedge funds*) che negli Usa si avvale, a partire dal 1999, del *Gramm-Leach-Bliley Act*, approvato sotto la Presidenza Clinton, che allenta i vincoli e i controlli su di esso favorendo lo sviluppo abnorme dei derivati con creazione di bolle mobiliari. La crisi raggiunge il suo acme con il fallimento della Lehman Brothers il 15 settembre 2008 che viene assunto simbolicamente come il suo inizio formale (Roncaglia, 2010, pp. 3-5).

3. *Le cause della crisi*

3.1 *Le cause finanziarie della crisi*

Le origini più immediate della crisi sono nelle note vicende del mercato immobiliare americano che ha visto le banche specializzate in tale settore concedere mutui per l'acquisto della casa ad individui con reddito basso o incerto (mutui *subprime*) a bassi tassi di interesse (grazie ad una politica monetaria espansiva della banca centrale). Il vertiginoso aumento della domanda di case ha comportato la creazione di una bolla immobiliare. Dato che questi mutui erano a tasso variabile, quando nei primi del 2007, i tassi di interesse sono saliti, sono cominciate le morosità, si è contratta la domanda di nuovi mutui, si è ridotta sul mercato la domanda di case a fronte di un offerta che era aumentata nella fase di boom del settore con la conseguente caduta dei prezzi. Il valore delle ipoteche su di un valore (diminuito) degli immobili è sceso a sua volta, le banche hanno ristretto il credito ai mutuatari che non erano già in grado di pagare e che potevano contare su minori garanzie reali e i mutui sono andati in sofferenza. Le banche hanno tentato di vendere le case ipotecate deprimendo ancora di più il mercato immobiliare. A questa dinamica si è aggiunta l'ingegneria finanziaria posta in essere nel frattempo dalle stesse banche che avevano impacchettato insieme vari mutui immobiliari (alcuni di buona, altri di dubbia qualità, al fine di ridurre il rischio in base alla legge dei grandi numeri) cedendoli a società appositamente costituite (Siv, *special investment vehicles*), le quali avevano emesso delle obbligazioni (acquistate a loro volta da altre banche o da fondi speculativi) con il cui gettito avevano pagato, alle banche specializzate nel settore immobiliare, il controvalore dei mutui ricevuti. I sottoscrittori delle obbligazioni

(dette Cdo, *collateralized debt obligations*) erano quindi creditori delle Siv. Quando i mutui sono andati in sofferenza, le Siv non hanno potuto rimborsare il prestito obbligazionario e sono andate a loro volta in perdita. Per salvarle dal fallimento sono allora dovute intervenire le banche che le avevano create subendo delle grandi perdite economiche, assistendo alla caduta dei loro corsi azionari ed entrando in crisi di liquidità (con conseguente razionamento del credito da loro erogato) non risolvibile con prestiti interbancari per il crollo generalizzato della fiducia. Ad aggravare la situazione è poi intervenuta un'altra circostanza. Sulle obbligazioni si sono sviluppati in modo esponenziale altri prodotti finanziari (i cosiddetti derivati), come ad esempio i contratti di assicurazione sul rischio di mancato rimborso delle stesse (*credit default swaps*), emessi da società che non avevano nemmeno l'obbligo di accantonare riserve per affrontare i rischi della loro attività e negoziati in mercati non regolamentati e non vigilati, né dalla autorità pubbliche né dalle agenzie di rating al soldo dei controllati. Così il mancato rimborso del mutuo ha finito per sortire effetti non solo sul mercato dei mutui immobiliari, ma anche su tutto il settore finanziario, attribuendo alla crisi un carattere sistemico (Dore, 2009, pp. 23-28; Morris, 2008).

3.2 Le cause reali crisi

L'accresciuta disuguaglianza dei redditi negli Stati Uniti, acuitasi negli ultimi anni, ha indebolito la domanda aggregata dal lato dei consumi, tanto più che i percettori di redditi più bassi hanno una propensione al consumo più elevata. Si è allora voluto compensare la caduta della domanda aggregata, dovuta soprattutto alla compressione dei salari, con l'indebitamento privato favorito da prolungate politiche monetarie espansive della banca centrale americana che hanno contribuito alla destabilizzazione. La disuguaglianza dei redditi ha dunque incentivato l'indebitamento *rischioso* dei ceti medio-bassi, che hanno voluto accorciare le distanze dai più ricchi, soprattutto nel settore dell'acquisto di case favorendo la nascita di bolle speculative nel settore immobiliare che poi si sono sgonfiate con effetti depressivi anche sul settore finanziario per i meccanismi di trasmissione già spiegati.

Da trenta anni a questa parte, l'eccesso di consumi privati (con conseguente aumento dell'indebitamento privato e rischio di default anche nel campo del credito al consumo e della carte di credito) della società americana si è tradotto in un deficit *strutturale* della bilancia dei paga-

menti degli Stati Uniti, a cui corrispondono gli attivi *persistenti* di Cina, Germania e Giappone e dei paesi esportatori di petrolio da cui gli Stati Uniti acquistano. Tale squilibrio andrebbe ridotto da un lato aumentando la capacità esportativa degli Usa e dall'altro invitando i paesi in attivo ad elevare il livello della loro domanda interna con un aumento delle retribuzioni¹. Inoltre i risparmi in eccesso di questi ultimi potrebbero andare a finanziare le politiche di investimento pubblico su scala europea, come già indicava Delors (Andriani, 2010a, p. 80). A tal fine sarebbero però necessarie politiche commerciali e valutarie coordinate tra paesi, al momento assai improbabili, visto lo sforzo già in atto a livello internazionale sul versante della regolamentazione finanziaria.

3.3 Le cause culturali della crisi

Si è da più parti sottolineato il rovinoso contributo che la scienza economica ha arrecato in modo specifico alla nascita della crisi attraverso i dogmi della economia neoclassica che di fatto hanno reso più fragili i mercati finanziari (il mito della «mano invisibile del mercato», la fiducia cieca nei meccanismi automatici di riequilibrio del mercato, la credenza che i prezzi degli *asset* riflettessero i fondamentali sottostanti ad essi, l'ostilità preconcepita alla regolamentazione, la sottovalutazione dell'incertezza, il voler ignorare l'intrinseca instabilità dei sistemi economici), nonché attraverso il riduzionismo e la fallacia della modellistica utilizzata per la costruzione a tavolino delle operazioni sui derivati che fanno parte di quell'idolatria delle tecniche matematiche ed econometriche produttrice di mostri che, come Frankenstein, sono poi usciti fuori dal controllo dei loro stessi creatori (Pennacchi, 2010a, pp. 31-33). La stessa nozione di crisi non potrebbe trovare nemmeno cittadinanza nell'alveo della teoria neoclassica per la quale le fasi recessive sono scostamenti, solo temporanei, dall'equilibrio che sono causati da eventi esogeni al sistema economico e che non necessitano di interventi riequilibratori. Ma la responsabilità maggiore della crisi risiede nei fondamenti stessi della scienza economica, nel *paradigma dell'homo oeconomicus* (agente individualista ed egoista) con il quale si è

¹ Anche all'interno della stessa Unione europea andrebbe operato un riassetto tra gli attivi strutturali del conto corrente della bilancia dei pagamenti di Germania e Olanda e i deficit, altrettanto cronici, di Grecia, Spagna, Portogallo, Irlanda.

consumato di fatto il divorzio dell'economia dall'etica con le conseguenze che sono sotto gli occhi di tutti e nella *trasformazione antropologica e culturale* connessa al turbocapitalismo e alla globalizzazione (mutazione che Pasolini aveva peraltro già preconizzato trenta anni fa), rispetto alla quale lo stesso *homo oeconomicus* oggi impallidirebbe (Mattei e Reviglio, 2010a, pp. 123-125 e pp. 128-129). Entrambi i fattori hanno avuto un ruolo rilevante nella crisi economica: *l'avidità* (che è l'estremizzazione dell'egoismo dell'*homo oeconomicus*) è stata la molla del comportamento irresponsabile e ingannevole di tanti individui (broker finanziari, manager di banche e istituzioni finanziarie, dipendenti di agenzie di rating, ecc.) nei confronti di persone che si rapportavano a loro in modo non paritetico, ma in una condizione di asimmetria informativa (Zamagni, 2009, pp. 116-124). La involuzione antropologica si è sostanziata, in via generale, nell'assenza della cultura del limite, nella non sazietà dei desideri e nel loro immediato soddisfacimento, nella sostituzione delle relazioni interpersonali con il computer, la televisione e altri beni di comfort (e non di creatività), nell'impoverimento della comunicazione dovuto alle nuove tecnologie, nella perdita di valori collegata alla cancellazione delle culture popolari locali in cui essi erano radicati che sono state rimpiazzate dalla cultura vuota e massificante del consumo e dell'edonismo. Non è difficile riconoscere questi stessi tratti nel comportamento degli operatori economici che è stato alla base della crisi perché caratterizzato da rampantismo, ingordigia, *short-terminism*, anonimie nelle relazioni di mercato che, per la loro impersonalità, sono state un incentivo di per sé a non avere scrupoli nelle transazioni, spregiudicatezza e assoluta mancanza di valori.

4. Che cosa altro si potrebbe aggiungere alle usuali interpretazioni della crisi e dei suoi rimedi?

Si possono modestamente affiancare alcune osservazioni alle interpretazioni della crisi date fino a questo momento (solo finanziarie o strutturali), chiarendo che esse non sono rivolte a rimettere in discussione tali chiavi di lettura (anche se si condividono di più quelle fornite in termini strutturali), ma sono semmai solo riflessioni su aspetti, non meno importanti, che però sono stati trascurati e che andrebbero recuperati per una migliore comprensione e conseguente azione di politica economica.

Una prima osservazione attiene al fatto che si è forse poco insistito, nella spiegazione *culturale* della crisi, sui *fattori etici*. Ebbene il *contributo delle virtù morali al funzionamento stesso del capitalismo* avrebbe dovuto essere maggiormente sottolineato: la virtù della *temperanza* avrebbe potuto mitigare la mentalità del «volere tutto e subito» non facendo indebitare le persone al di sopra delle loro possibilità o non facendo agognare guadagni più lautissimi (e sempre più scollegati dal lavoro) a persone già ricche; la *prudenza* avrebbe potuto scongiurare la richiesta di prestiti per l'acquisto delle case senza il supporto di adeguate garanzie o l'acquisire da parte di banche o di altre istituzioni finanziarie titoli ad alto rendimento, ma assai rischiosi; l'*onestà* avrebbe potuto evitare l'accensione di mutui *subprime* fondati sulle bugie di coloro che chiedevano, senza averne titolo, denaro in prestito a banche che facevano finta di credere, pur di guadagnare, alle menzogne dei loro clienti con il risultato di accollarsi rischi eccessivi. L'elenco delle virtù riformatrici del mercato potrebbe continuare con il rischio del vagheggiamento di un ritorno all'epoca medioevale, che non sarebbe però così anacronistico. Una delle tante lezioni che ci è provenuta dalla crisi è infatti che l'*etica* (e, vorrei aggiungere, perfino la spiritualità) e il *capitale sociale*, inteso come insieme di relazioni di fiducia tra persone, *sono istituzioni necessarie quanto lo Stato al buon funzionamento dell'economia*. Si pensi al ruolo giocato nella crisi dal crollo generalizzato della *fiducia* nel frenare i prestiti tra banche o nel gettare nel panico le Borse. Un corollario che ne deriva è che, in aggiunta ai comportamenti più virtuosi indotti in modo obbligato da regolamentazioni pubbliche più severe in campo finanziario (che presentano comunque il rischio di fenomeni di cattura del regolatore o della sostituzione dell'interesse privato che vorrebbero controllare/contenere con quello, altrettanto di parte, degli apparati burocratici) o innescati dall'auto-regolamentazione del settore (grazie alla possibile adozione di codici etici da parte della categoria professionale degli operatori finanziari che possono però rafforzare il corporativismo), per una fioritura più spontanea e graduale (ma per questo motivo forse più efficace e durevole nello scongiurare comportamenti da *free rider*) delle virtù nelle persone sarebbe necessaria la *paideia*, nell'accezione greca del termine. La formazione è infatti strategica nel plasmare il carattere degli individui e tutte le agenzie educative (famiglia, scuola, università, chiesa, altre istituzioni formative) dovrebbero impegnarsi nell'infondere, tramite l'insegnamento, le *virtù cooperative* senza le quali le società non possono funzionare (e tantomeno i mercati che non sono entità autonome e astratte, ma

istituzioni che sono incastonate in esse). Lo stesso modo in cui viene insegnata l'economia dovrebbe essere rivisitato nel senso che dovrebbe essere arricchito di conoscenze di filosofia morale e politica, storia, sociologia, antropologia, psicologia, unitamente ai suoi contenuti (revisione radicale del suo paradigma fondativo, disvelamento dei punti di debolezza del filone neoclassico, riconoscimento di pari dignità ad altri approcci quali la *nuova economia politica istituzionalista*) (Boyer, Caillé e Favereau, 2008). Un'altra via, aggiuntiva all'educazione, da esperire per la crescita delle virtù civili potrebbe essere quella di portare le persone a ragionare e agire *insieme* per risolvere i problemi comuni con un apprendimento morale impostato sul *learn by interacting* (d'altro canto simpatia, benevolenza, amicizia, fratellanza sono beni relazionali che si accrescono con l'uso diventando sempre più abbondanti e che deperiscono con il non uso a dispetto degli economisti tradizionali che vorrebbero invece economizzarli a tutti i costi, a partire dal fatto di volerli mantenere assolutamente fuori dalle transazioni economiche). La salvaguardia dei *beni comuni locali* potrebbe fungere da palestra per sperimentare la cooperazione tra privati come forma alternativa di gestione di tali beni, talvolta più riuscita rispetto sia alla loro privatizzazione che all'intervento pubblico, come Elinor Ostrom ha già dimostrato (Ostrom, 2005). Anche il recupero di una dimensione del sacro nelle società contemporanee ipersecolarizzate potrebbe aiutare l'accumulazione di capitale morale visto che molte credenze spirituali e/o religiose hanno reso possibile l'internalizzazione a livello individuale e collettivo di codici morali utili al vivere civile e quindi anche al vivere economico, oltre che alla salvezza dell'anima. Peraltro in tante tradizioni spirituali e religiose (buddismo, francescanesimo solo per citarne alcune) viene consigliata la frugalità come stile di vita, attitudine che, oltre a ridurre i consumi superflui, potrebbe ritornare utile anche alla causa della ricerca della felicità (disinnescando il suo carattere paradossale rispetto all'economia) e a quella del rispetto dei limiti ecologici della Terra.

Una seconda osservazione è che sarebbe stato interessante introdurre, nell'analisi della crisi, anche una *prospettiva di genere* tanto più che le donne non ne sono state dirette responsabili, ne hanno probabilmente pagato di più le conseguenze (ipotesi da testare), sarebbero le più legittimate a concorrere al cambiamento del modello di sviluppo in base a due caratteristiche: la maggiore attitudine alla «*connessione-interdipendenza*» rispetto agli uomini che privilegiano invece una dimensione di «*separazione-indipendenza*» e l'essere depositarie del paradigma del dono,

attraverso l'archetipo del lavoro di cura da loro svolto in ogni tempo e in tutte le società (Vaughan, 2004a e 2004b).

Sia la relazionalità che il dono sono estremamente necessari sul piano macroeconomico per connotare la qualità dello sviluppo, ovvero per decretarne la sostenibilità economico-sociale-ambientale. Lo sviluppo non dovrebbe infatti minare la coesione sociale, attraverso un incremento della disuguaglianza, perché ciò va a discapito della democrazia stessa: l'esclusione sociale scoraggia la partecipazione e può sprigionare reazioni, anche violente, da parte di chi è incolpevolmente umiliato ed espulso dai network sociali con il risultato di un deterioramento del capitale sociale e della messa a repentaglio delle stesse istituzioni. Lo sviluppo dovrebbe inoltre essere condotto nell'ottica che siamo solo amministratori fiduciari di risorse ambientali che non ci appartengono, ma che ci sono state «donate» dalla natura e che per questo motivo non devono essere consumate in modo dissennato, ma essere utilizzate in modo sostenibile tenendo conto anche dei posteri.

Entrambe le cose (relazioni sociali e dono) sono poi correlate tra loro e si riverberano beneficamente sullo sviluppo economico: il dono (nella sua accezione *relazionale*, ovvero il dono effettuato all'insegna della *reciprocità*) crea o cementa le relazioni sociali all'insegna della fiducia e le relazioni sociali fiduciarie, come già accennato in precedenza a proposito del capitale sociale, costruiscono il mercato e ne fluidificano il funzionamento. Occorre osservare che l'economia neoclassica ha espulso, per varie motivazioni, sia la relazionalità che il dono dal suo orizzonte teorico e quindi anche le donne in cui entrambe le cose (attitudine relazionale e donativa) sono esaltate. Non è un caso infatti che si parli di paradigma dell'*homo oeconomicus*. Il capitalismo d'altro canto è un regime economico di stampo patriarcale dato che condivide con il patriarcato gli stessi valori: competizione, rincorsa alla «*top position*» alla ricerca della esemplarità, gerarchia, volontà di dominio. Non stupisce allora che non solo la scienza economica, ma anche lo stesso capitalismo non abbiano dato piena cittadinanza alle donne l'una più sul piano simbolico, l'altro più sul piano reale. E l'insostenibilità economica, sociale, ambientale della crescita economica illimitata è stata la diretta conseguenza di questo esilio. Un recupero investigativo del legame donne-relazionalità-dono-sviluppo economico avrebbe altresì aperto la via al riconoscimento di una *pluralità di forme di regolazione dell'economia*. L'economia standard ha celebrato acriticamente le virtù del mercato, ignorandone i fallimenti con cui oggi deve invece fare amaramente i conti. I critici dell'economia standard, nel

mettere in luce gli errori del mercato, hanno rimarcato, in occasione della crisi, l'importanza dell'intervento dello Stato (anche in forme innovative e selettive) non solo per rimediare ai suoi fallimenti, ma anche per cambiare il modello di sviluppo. In questa visione polarizzata il rischio è però quello di ricondurre soltanto a due le forme di regolazione dell'economia: lo *scambio di mercato* e la *coazione/redistribuzione* esercitate quest'ultime da parte dello Stato tramite rispettivamente la regolamentazione pubblica, il *developmental State* e il welfare state. Le donne ci ricordano, con il loro agire quotidiano, che anche *reciprocità e dono* dovrebbero stare legittimamente a fianco delle altre due forme di regolazione dell'economia, in un mix variabile a seconda del contesto storico, economico, culturale e politico di ogni paese. Tra l'egoismo del mercato e la solidarietà burocratica dello Stato si può intravedere all'opera anche la fratellanza (o meglio la sorellanza, visto che il dono è un paradigma materno!) della società civile che si costruisce attraverso il dono, il terzo paradigma tra individualismo e olismo (Caillé, 1998). Questo riscoperta del dono (che agisce in vari luoghi e perfino nel mercato) avrebbe anche il vantaggio di ricomporre l'artificiosa frattura tra società ed economia, visto che esso è un catalizzatore del mercato, con il risultato di una maggiore efficienza e umanizzazione dello stesso (Montesi, 2008, pp. 90-95).

Un terza osservazione è che il nuovo sviluppo, da costruire sulle macerie del precedente, dovrebbe giustamente essere quello *sostenibile* basato sulla interdipendenza tra economia-società-ambiente, idea che non difetta per fortuna di una prospettiva sistemica. Questa prospettiva, nell'interpretazione di alcuni autori, sostiene che lo sviluppo è cosa diversa dalla crescita, si basa quantomeno su tre dimensioni e deve problematicamente fare i conti con vari trade-off possibili tra reddito pro capite, stato dell'ambiente e disuguaglianza, per l'allentamento dei quali sono necessarie adeguate politiche (Franzini, 2010). Il punto è che, in questa visione, l'importanza delle relazioni umane è metabolizzata da quella delle relazioni tra sistemi e i rapporti tra persone rimangono più in ombra. In una prospettiva *relazionale* (e quindi sempre nel registro della individuazione di un'altra miopia morale che, in aggiunta al deficit di virtù, potrebbe aver prodotto il tracollo del sistema), che però non è in generale la chiave prevalente di lettura della crisi, quest'ultima potrebbe essere ulteriormente interpretata come *un fallimento del bene comune*. Il crollo è avvenuto non solo perché ciascun attore ha pensato solo a se stesso (egoismo) o perché non ha voluto tenere conto del bene dell'altro al posto del proprio (mancato altrui-

simo), ma perché non ha compreso che, nell'ignorare il bene del prossimo, comprometteva anche il proprio data la stretta interdipendenza di ciascun soggetto con il suo vicino provocando, a catena, un calo generalizzato di felicità. Il bene comune è infatti tale solo se è di tutti e di ciascuno. L'osservazione ha anche delle ricadute sul piano di formulazione e assunzione, a livello internazionale, delle diverse soluzioni per prevenire le crisi. Solo se ci pensiamo come *persone*, ovvero come individui costitutivamente in relazione gli uni con gli altri, e siamo consapevoli che è indispensabile crescere tutti insieme e non ciascuno alla spese dell'altro, possiamo riuscire a condividere degli obiettivi e sperare di trovare più facilmente delle politiche comuni per scongiurare il ripetersi delle crisi. Tali politiche vanno, non a caso, *costruite e adottate insieme* in base a dei requisiti che potremmo definire anch'essi di bene comune (Grasselli, 2009, pp. 34-35; Montesi, 2010, pp. 139-150) e necessitano del ricorso ad una *razionalità relazionale* (Zamagni, 2002, p. 91 e Zamagni, 2007, pp. 100-104). Lo scopo ultimo dovrebbe essere quello di ridimensionare l'economia del fare ricchezza come fine in sé attraverso la speculazione (che Aristotele chiamava la «*chrematistikè technè*») in modo oltretutto sproporzionato rispetto al volume delle transazioni dell'economia reale, di far riassumere alla finanza la sua funzione fisiologica di intermediazione tra risparmio e investimento mettendola al servizio dell'economia reale per costruire il bene comune, di ritornare a produrre ricchezza per il soddisfacimento dei bisogni umani («*oikonomikè technè*»).

Una quarta osservazione concerne il fatto che si parla, cercando di immaginare il futuro, dell'architettura istituzionale di un nuovo modello di sviluppo che «non potrà che essere *plurale* e non prevedere una *molteplicità* di attori ed istituzioni» (Pennacchi, 2010a, p. 64; Andriani, 2010a, p. 76; 2010b, p. 469), tanto più che sarà comunque difficile finanziare, solo da parte di un singolo Stato o più Stati coalizzati, in condizioni di elevato deficit e debito pubblico, un nuovo sviluppo lungo binari diversi dal passato, ovvero in termini di maggiori regole e di maggiore qualità sociale, né è plausibile (anche alla luce dell'esperienza attuale) che possa essere il mercato a risollevarsi dalla crisi con le sue uniche forze, ovvero senza interventi governativi e norme, per continuare tutto come prima (gettando così le premesse per un altro crollo ravvicinato). La realtà è però che sia gli ottimisti «Pangloss» neoclassici (per i quali tutto si risolve automaticamente nel privato, ovvero nella dimensione individualistica ed egoistica dell'interesse *personale*), sia i pessimisti «Candide» keynesiani (per i quali le storture del

sistema si raddrizzano solo grazie all'intervento regolatorio pubblico, ovvero nella dimensione dell'interesse *generale*, che è anche il luogo appropriato di elaborazione, programmazione, realizzazione di nuove visioni di sviluppo e quindi di un intervento più attivo dello Stato) pensano di bastare in sé per la soluzione dei problemi e ciascuno ritiene naturalmente di dover prevalere, in modo manicheo, sull'altra visione del mondo. Per tale motivo entrambi non riescono ad intravedere, senza diffidenza, non solo la collaborazione tra mercato e Stato (attraverso il meccanismo della regolamentazione che, per quanto riuscita, lascia comunque i due fronti teorici insoddisfatti, anche se per motivi diametralmente opposti), ma anche il ruolo che la *società civile* (che è poi la dimensione del *comune* e della *fratellanza*) può avere nello sviluppo e il rapporto tra quest'ultima e lo Stato.

La parola *sussidiarietà* non compare frequentemente nei modelli di governance dell'economia prefigurati per superare la crisi, né è oggetto di esplicita trattazione. La refrattarietà al concetto è più manifesta nel caso della *sussidiarietà orizzontale* che non verticale (essendo invece ben presente la necessità di nessi di raccordo tra le varie istituzioni a livello internazionale, europeo, nazionale, locale per la concertazione delle varie politiche di riforma da adottare nel quadro di una regolamentazione più stringente del sistema finanziario internazionale, della creazione di un nuovo ordine monetario ed economico mondiale o della attuazione delle varie politiche per uscire, in modo più sostenibile dal punto di vista economico, sociale, ambientale, dalla depressione). Questa mancanza segnala forse la presenza di un tabù? La questione andrebbe affrontata, con tutte le sue luci e ombre, dovute anche alle diverse modalità di intenderla e di averla concretamente perseguita (forse viene esorcizzata perché fraintesa con la privatizzazione?).

A livello microeconomico la sussidiarietà orizzontale significherebbe favorire, tra le altre cose, la co-evoluzione di una pluralità di forme di impresa come protagoniste dello sviluppo, ancor più necessaria dopo gli azzardi morali perpetrati, a danno dei risparmiatori, in campo finanziario dalle big corporation private che hanno avuto anche il paradossale privilegio di essere «*too big to fail*», alla faccia dei meccanismi selettivi del libero mercato con cui avrebbero dovuto essere, a rigor di logica, implacabilmente eliminate per la loro incapacità. Ecco perché, dopo un doveroso richiamo storico ai vantaggi delle imprese a partecipazione statale italiane che, al di là dei loro difetti, non sono comunque state, alla luce del senno del poi, soltanto espressione dell'«Impero del Male» (Mattei e Reviglio, 2010b, pp. 535-538), potrebbe non

scandalizzare l'originale quanto argomentata riabilitazione a livello europeo dell'impresa pubblica, specie in alcuni settori come quello delle telecomunicazioni (Florio, 2010) e, a livello italiano, la rivalutazione dell'impresa a totale proprietà pubblica o pubblica ma con partecipazione minoritaria dei privati nei servizi a rete (laddove la gestione in concessione ai soli privati dovrebbe comunque avvenire nel quadro di una «rafforzata» regolamentazione da parte del pubblico) (Tomassi, 2010, p. 557). Biodiversità imprenditoriale dovrebbe però significare dare spazio, nel nuovo sviluppo, anche all'*impresa cooperativa* che affonda le sue radici nel background storico della sinistra (ma anche nel solidarismo cattolico) o alla *cooperativa sociale* (analizzando l'evoluzione dei rapporti, anche densi di problematiche, di quest'ultima con lo Stato nel quadro del passaggio dal welfare state al welfare mix). Un briciolo di attenzione alla cosiddetta *economia civile* (che, tra l'altro, non si esaurisce nel non-profit, ma include anche imprese profit di tipo particolare) non stonerebbe nel quadro di una auspicata pluralità delle forme di economia (pubblica, privata, civile) (Bruni e Zamagni, 2004 e 2009). Il richiamo non è solo mosso per puntiglio teorico e bisogno di esaustività. Queste imprese (le cooperative e le cooperative sociali), non avendo per mission la massimizzazione dei profitti e potendo vantare un elevato grado di democraticità al loro interno, potrebbero, ad esempio, essere considerate tra le forme aziendali più appropriate per la produzione dei beni relazionali (sempre più necessari in tempi di «società liquida») e per la gestione dei beni comuni, pur tenendo conto delle trasformazioni che sono in corso anche al loro interno e che rischiano di snaturarle. La sussidiarietà orizzontale è poi un tassello indispensabile della democrazia industriale ed economica che sono necessarie per il passaggio dalla massimizzazione dello *shareholder value* (che ha disastrosamente imperato fino a questo momento) alla massimizzazione dello *stakeholder value* (anche se il punto di arrivo per un'economia dovrebbe addirittura essere quello di avere, al suo interno, sempre più imprese *civili* e non solo *socialmente responsabili*) (Bruni, 2009, pp. 123-128). Ma il coinvolgimento dei lavoratori nella gestione/proprietà dell'impresa (Pratelli, 2010c) o degli utenti nelle imprese di *utilities* (Mattei, 2010, p. 489) che viene giustamente invocato da più parti non è una delle tante forme che la sussidiarietà orizzontale può assumere? Allora perché non nominarla e riconoscerla più apertamente?

5. La sinistra italiana e la crisi economico-finanziaria

Per il superamento della crisi economico-finanziaria sono state recentemente avanzate, da alcuni studiosi, delle proposte di politica economica caratterizzate da rilevanti novità di impostazione anche rispetto alla loro stessa area di appartenenza scientifico-culturale che è quella della sinistra italiana. Tali proposte sono contenute nel libro dal titolo *Pubblico, privato, comune. Lezioni dalla crisi globale*, curato da Laura Pennacchi, pubblicato da Ediesse nel 2010.

Numerosi quanto valenti studiosi hanno dato il loro contributo al volume nelle sei differenti parti in cui esso è stato suddiviso: *Nella crisi* (Pennacchi, Andriani, Tamborini, Mattei e Reviglio), *Verso un nuovo modello di sviluppo* (Franzini, Militello, Tocci, Antonelli, Galossi), *Lavoro e Reddito* (Lapadula, Sanna, Pratelli, Imola, Innocenti), *La crisi, la finanza pubblica e il welfare* (Fassina, Artoni, Granaglia, De Ioanna, Palmieri), *Il passato e il futuro della programmazione* (Ruffolo, Andriani, Mattei, Reviglio), *I soggetti dell'intervento pubblico* (Florio, Mattei e Reviglio, Tommasi, Reviglio).

Da evidenziare la freschezza e l'attualità del cammeo introduttivo di Carlo Azeglio Ciampi che ricorda le prime animate discussioni tra gli esperti dei governi di centro-sinistra e gli studiosi della Banca d'Italia sui tentativi di *programmazione economica* da introdurre nel nostro paese di cui era stato testimone, all'inizio degli anni sessanta, alla sede di Roma dell'istituto. Discussioni appassionate che partivano da visioni polarizzate del rapporto Stato-economia, ma che si svolgevano sempre in un'atmosfera civile e che erano ispirate alla ricerca congiunta, in buona fede, del *bene comune* del paese e del giusto mix di libertà e giustizia da perseguire a livello collettivo. Lo «spirito dei tempi» di allora potrebbe sicuramente ritornare utile anche oggi per realizzare tutte le riforme di cui l'Italia avrebbe estremamente bisogno.

Il libro è veramente enciclopedico non solo per mole (590 pagine di trattazione da parte di ben 30 contributi scientifici raggruppati nelle sei sezioni), ma soprattutto perché cura *tutti* gli aspetti della crisi: la sua cronistoria; i suoi fattori di differenziazione dalle altre crisi del passato; le sue molteplici e interrelate cause; i suoi diversi effetti che si sono dispiegati tanto sul piano finanziario che reale; le modalità, non sempre adeguate, della sua gestione dal suo manifestarsi ad oggi; gli ulteriori interventi correttivi da adottare; la necessità scaturita da essa di dover ripensare in modo critico la scienza economica ortodossa dalle sue fondamenta e naturalmente tutto il modello di sviluppo ad

essa ispirato e di avviare, con l'occasione, un vero e proprio cambiamento di rotta analogo alla «*Great Transformation*» studiata da Polanyi (Polanyi, 1974 [1944]; Pennacchi, 2010a, p. 44). Di qui le amare, ma anche preziose lezioni richiamate nel titolo del libro. Preziose perché se la Grande Crisi del 1929 originò dal punto di vista concettuale il sistema di pensiero keynesiano che poi si sostanziò nel *New Deal*, in severe leggi di regolamentazione del settore bancario statunitense, nel sistema monetario internazionale di Bretton Woods, si può anche sperare che la crisi attuale porti simmetricamente ad una nuova visione teorica dell'economia, ad una stringente regolamentazione sul piano internazionale del sistema finanziario, ad un nuovo ordine monetario ed economico internazionale.

Il libro è veramente pregevole perché, in aggiunta ad un'analisi assai sfaccettata e approfondita della crisi, offre delle ricette *innovative* per il suo superamento a livello internazionale, europeo, italiano e prospetta dei rimedi *inediti* da adottarsi sul piano macro, meso e microeconomico sia nel breve che nel medio periodo, con degli approfondimenti relativi al caso nazionale.

Rispetto ad altri libri pubblicati contemporaneamente sulla crisi, il volume si arrovela particolarmente sulla funzione dello Stato in campo economico, non tanto per esaltarne (legittimamente!) il ruolo veramente salvifico che ha già giocato all'interno di essa, quanto per tracciarne lo *sviluppo evolutivo*, al di là del senso di rivincita, che sarebbe comunque comprensibile, dopo anni di denigrazione dovuti alla ubriacatura ideologica che celebrava acriticamente i fasti del liberismo selvaggio che ci ha condotti dritto dritto alla catastrofe. Tale liberismo selvaggio comunque è assai duro a morire (in quella che nel libro viene preannunciata come una «battaglia campale») per la pervicace resistenza opposta da parte di tutti quegli interessi economici in procinto di essere rimessi in discussione dalle ormai ineludibili riforme del sistema finanziario e monetario internazionale attualmente all'ordine del giorno, ma anche per la resilienza del mondo accademico. Quest'ultimo, nonostante abbia avuto anch'esso grandi responsabilità nel generare il crollo del sistema, è ancora ciecamente prigioniero, a livello planetario, nel *mainstream* dell'economia neoclassica (sempre predominante) e poco incline non solo a recitare umilmente un «*mea culpa*», ma a fare finalmente largo a concezioni eterodosse fino ad ora marginalizzate perché considerate erranee ed eretiche.

6. Le novità di impostazione della politica economica per il superamento della crisi

Il libro *Pubblico, privato, comune. Lezioni dalla crisi globale* segna anche lo scrollarsi di dosso degli stereotipi che grossolanamente inchiodano la sinistra italiana, cui (come già detto in precedenza) fanno riferimento come area politico-culturale gran parte degli autori dei saggi contenuti nel libro, all'essere paladina di un generico quanto irresponsabile «deficit spending» al servizio della crescita economica e dell'aumento della tassazione *tout court* per finanziarlo, due politiche che la condannerebbero di fatto all'impotenza a fronte della crisi perché particolarmente difficili da praticare da parte del settore pubblico in tempi draconiani di riduzione (quasi obbligata) dei disavanzi pubblici (che si sono paradossalmente accresciuti proprio per tamponare la crisi) e di rilancio auspicabile dei consumi come volano della ripresa economica che reclamerebbe una riduzione del prelievo fiscale. Questa tendenza a spazzare via i luoghi comuni stratificati sulla sinistra italiana traspare da vari elementi di novità del libro che per fortuna testimoniano, grazie alle riflessioni dei suoi raffinati quanto vivaci autori, l'esistenza in questo ambito politico-culturale ancora di una grande riserva di energia creativa e di una buona dose di fantasia che, senza sfociare in voli pindarici o in utopie, ma nemmeno rimanere troppo abbarbicati alla tradizione keynesiana o marxiana del passato, si traduce in proposte innovative di buon senso, concretamente realizzabili. Ma ecco alcuni dei più salienti elementi di novità. I ragionamenti condotti nel libro da vari autori sono intanto tutti responsabilmente pervasi dalla consapevolezza della necessità di conciliare il rilancio della crescita (da perseguirsi preferibilmente mediante politiche fiscali espansive) con il riequilibrio dei conti pubblici, senza però che quest'ultimo mortifichi del tutto la prima. Il controllo della finanza pubblica non deve infatti essere il fine in sé della politica economica, ma solo il vincolo a cui deve sottostare l'obiettivo della crescita che può anzi concorrere al raggiungimento della stabilità finanziaria. Si tratta della presa di coscienza che «per la stabilità finanziaria la crescita è altrettanto fondamentale del rigore di bilancio perché proprio grazie alla crescita si pagano i debiti», constatazione recentemente riproposta, nel primo *Rapporto sulla stabilità finanziaria*, dal governatore della Banca d'Italia Mario Draghi che non è di certo un «agit-prop» della sinistra italiana. In questo quadro di sagacia ricerca di compatibilità tra promozione della crescita economica e riequilibrio del bilancio dello Stato nell'ambito dei vincoli dettati dal-

RPS

lettura

l'Unione monetaria europea (che diventeranno ancora più pesanti e ferrei se i Trattati verranno ritoccati), il ricorso alla leva della spesa pubblica per stimolare la crescita economica viene suggerito nel libro, a patto però di una sua *riqualificazione* lungo nuove direttrici di azione europee e nazionali. In tanti saggi si teorizzano infatti investimenti pubblici verso le energie rinnovabili e la green economy, le infrastrutture tradizionali, ma soprattutto avanzate (Itc, reti telematiche, ecc.), la mobilità, le bioscienze, i beni culturali e ambientali, l'università e la ricerca, la cultura, l'innovazione dei sistemi urbani e territoriali, i beni sociali, i beni comuni. Sarebbero in sostanza interventi pubblici volti in gran parte a migliorare la *qualità della vita* nonché diretti ad aumentare il *benessere* delle persone e in virtù dei quali si potrebbe quindi parlare dell'avvio di un nuovo *processo di sviluppo* anziché di un rilancio della *crescita economica* (Pennacchi, 2010a, pp. 60-62), da misurare con indicatori diversi dal Pil (Palmieri, 2010).

La spesa pubblica riqualificata dovrebbe essere finanziata, *in modo innovativo*, a livello europeo con l'emissione di *eurobond* (ma anche con il ricorso ad altri strumenti già esistenti a livello comunitario) (Reviglio, 2010b, pp. 564-566) che avrebbe anche il vantaggio, tra l'altro, di rafforzare l'Unione monetaria europea ultimamente messa a dura prova dagli sforzi congiuntamente profusi a livello comunitario (con la creazione del fondo europeo anti-crac *European financial stability facility*) per salvare dal default la Grecia e l'Irlanda (e, in prospettiva, per soccorrere forse anche il Portogallo e la Spagna). Questa innovativa idea della creazione di un debito pubblico europeo è stata sorprendentemente ripresa e rilanciata alla riunione a Bruxelles di dicembre 2010 dei Ministri economici dell'Eurozona da parte del suo Presidente Junker e dal Ministro italiano dell'Economia Tremonti, anche se è stata immediatamente e speriamo, solo temporaneamente, ostacolata dalla Germania.

Anche il mito della sinistra ossessionata dalla tassazione viene sfatato nel libro: si propone infatti un alleggerimento, a livello nazionale, della tassazione sul lavoro dipendente (soprattutto nei confronti dei lavoratori e dei pensionati meno abbienti) da compensarsi con un suo inasprimento solo nei confronti delle rendite fondiari, dei grandi patrimoni, dei beni posizionali e con la lotta all'elusione ed evasione fiscale. Sul piano internazionale si ipotizza, senza il rischio di essere additati di un comportamento pro-taxation oltranzista, l'introduzione di una nuova tassa: quella sui movimenti di breve periodo dei capitali effettuati a fini speculativi che, alla luce di quanto è accaduto, non sa-

rebbe poi così implausibile e scandalosa, specialmente se i suoi proventi fossero devoluti alla cura dei beni comuni globali.

Ma le politiche non si esauriscono nella promozione dei consumi collettivi (sia a livello europeo che nazionale) volti all'incremento della qualità sociale in senso lato o in una più equa distribuzione istituzionale del reddito (mediante tasse e trasferimenti) nella direzione indicata in precedenza: guardano anche ai consumi privati. Nell'ambito dell'obiettivo del loro rilancio nel paese trova allora posto la questione di una redistribuzione del reddito a favore dei salari dopo due decenni di crescita, a loro danno, dei profitti che per lo più non sono stati reinvestiti a fini produttivi (privilegiando, nel modico sforzo, il capitale tradizionale e non quello innovativo, con ripercussioni sulla produttività e sulla competitività del sistema), ma impiegati (peraltro malamente) a fini speculativi. Il riallineamento salariale non è arbitrario dopo anni di remunerazioni stratosferiche di operatori dei mercati finanziari o di manager a capo di istituti bancari o finanziari che, nel rispondere solo agli azionisti, sono stati addirittura premiati per i loro fallimenti gestionali dettati dalla massimizzazione nel breve termine dei dividendi mediante la creazione, diffusione, acquisto/vendita di titoli «tossici». Per favorire tale redistribuzione si ritiene necessario rilanciare la politica dei redditi (Sanna, 2010) risolvendo i nodi della rappresentanza e rappresentatività sindacale e intervenire sui modelli contrattuali e su altre istituzioni del mercato del lavoro. Le più recenti riforme del mercato del lavoro italiano sono, a questo proposito, criticamente passate in rassegna nell'ambito di un ricco excursus storico, evidenziando le deboli o inesistenti tutele del lavoro «discontinuo» e fornendo suggerimenti per la sua conversione in «buona occupazione» a riprova di una speciale attenzione rivolta al lavoro precario e non più solo al lavoro dipendente (Pratelli, 2010a e 2010b).

Inoltre per il superamento della crisi l'attenzione non viene keynesianamente prestata nel libro soltanto alla domanda aggregata, ma anche alle politiche da intraprendere dal lato dell'offerta (anche perché se si punta unicamente sull'incremento della domanda aggregata, questa strategia rischia poi di tradursi in un aumento delle importazioni di beni provenienti da paesi a valuta debole). Dal lato dell'offerta il nuovo intervento pubblico non deve più continuare ad assumere, come accaduto per lungo tempo in Italia, la tradizionale forma degli incentivi finanziari alle imprese per l'innovazione (Tocci, 2010), ma deve configurarsi come creazione di quell'atmosfera in grado di favorire la formazione di coalizioni di imprese volte all'innovazione «radicale»

che deve poi dispiegarsi lungo tutta la filiera produttiva in cui viene introdotta, una volta individuato il modello di specializzazione industriale più adeguato alle capacità del paese (Antonelli, 2010). E, proprio a livello settoriale, l'intervento pubblico non deve più andare a sostenere quei settori produttivi già in eccesso di capacità produttiva, semmai quelli più promettenti (le filiere delle energie rinnovabili e della biomedicina, il comparto dei beni capitali, ecc.). E per il superamento del divario strutturale tra il Nord e il Sud d'Italia, sarebbe auspicabile un ritorno alla politica della «nuova programmazione», voluta fortemente da Carlo Azeglio Ciampi e realizzata da Fabrizio Barca.

Un'ulteriore novità è rappresentata dalle risultanze della Commissione Rodotà sulla nuova classificazione dei beni pubblici legata alla loro ontologia (in base alla quale tali beni esprimono utilità diverse che hanno differenti piani di applicazione da cui discendono i singoli regimi). I beni pubblici possono essere anche classificati in base alla loro diversa funzione economico-sociale ed essere quindi distinti in sovrani, sociali, fruttiferi. Tra i beni pubblici vi è stato anche l'inserimento in essi di una *nuova categoria*: quella dei *beni comuni*. Questi ultimi rinviano, per la loro corretta gestione, al principio di salvaguardia intergenerazionale della loro utilità (Reviglio, 2010a). Le modalità di una loro assennata amministrazione possono variare a seconda che si tratti di beni comuni globali o locali e l'intervento pubblico può dimostrarsi, in alcuni casi, indispensabile per una loro più efficace tutela rispetto al *laissez-faire* del mercato (che conduce alla loro tragedia, cioè alla loro distruzione per ipersfruttamento) e laddove non abbia già efficacemente funzionato la cooperazione tra soggetti, grazie a risorse comunitarie (storicamente accumulate o in fase di accumulazione grazie all'interazione ripetuta tra persone) di fiducia e senso di responsabilità verso gli altri esseri, presenti e futuri, e verso le altre specie viventi.

7. Conclusioni

La crisi deve essere interpretata in chiave multidimensionale, ovvero in termini finanziari, monetari, economici, culturali. Questo significa che essa è imputabile in campo finanziario a fallimenti del mercato (dovuti a incertezza, asimmetrie informative, incompletezza dei contratti, opportunismo, ingegnerizzazione finanziaria ipertrofica) e a fallimenti dello Stato (deregolamentazioni del mercato finanziario). In campo monetario si può attribuire a politiche monetarie espansive che

hanno incentivato un troppo facile indebitamento privato. Sul versante dell'economia reale ha tratto origine da uno squilibrio del rapporto tra economia reale e finanza, da un eccesso di consumi privati, da squilibri nella distribuzione del reddito che sono stati fonte di indebitamento privato oltremodo rischioso, da squilibri cronici nelle bilance dei pagamenti, dalla obsolescenza della ondata di innovazioni radicali degli anni novanta.

In ambito culturale è derivata dal paradigma egoistico e individualistico dell'*homo oeconomicus*, dall'assolutizzazione da parte della teoria economica neoclassica delle capacità di funzionamento del mercato, dal riduzionismo delle tecniche matematiche di valutazioni dei rischi finanziari, dalla modificazione antropologico-culturale dovuta alla globalizzazione.

Questa interpretazione più sfaccettata della crisi esige l'adozione di rimedi sui molteplici fronti chiamati in causa, ma soprattutto un radicale cambiamento del modello di sviluppo, a cui lo Stato – se si interpreta il suo ruolo in modo più aperto e generoso che non come semplice taumaturgo o guardiano dell'economia – e la società civile, con le sue virtù morali e cooperative indispensabili al bene comune, possono concorrere in modo strategico. Se poi si osserva attentamente quest'ultimo ambito si scopre che le donne, da sempre ignorate e neglette dall'economia, possono dare un contributo sostanziale nel ridisegnare lo sviluppo in direzione di una sua maggiore sostenibilità, per le loro maggiori attitudini relazionali e donative. La conclusione che si può trarre dalla analisi presentata è che per prevenire o risollevarsi da una crisi economico-finanziaria devono entrare sinergicamente in gioco *una pluralità di istituzioni* (in incastri storicamente variabili, ma sempre non troppo squilibrati nei rapporti tra le parti): società civile (nelle sue varie espressioni di capitale sociale, etica, religione, spiritualità), mercato, Stato, *una pluralità principi di regolazione dell'economia* (reciprocità, scambio di mercato, coazione/redistribuzione), *una pluralità di forme dell'economia* (privata, pubblica, civile), *una pluralità di forme di impresa* (privata, pubblica, pubblica partecipata da privati, cooperativa, non-profit) e *una pluralità di forme di beni* (privati, pubblici, relazionali, comuni).

Riferimenti bibliografici

- Andriani S., 2010a, *Squilibri macroeconomici, economia reale, finanza*, in Pennacchi L. (a cura di), *Pubblico, privato, comune. Lezioni dalla crisi globale*, Edizioni Ediesse, Roma, pp. 69-95.
- Andriani S., 2010b, *Le origini in Italia della cultura della programmazione*, in Pennacchi L. (a cura di), *Pubblico, privato, comune. Lezioni dalla crisi globale*, Edizioni Ediesse, Roma, pp. 461-470.
- Antonelli C., 2010, *Un piano di politica economica per fronteggiare una depressione schumpeteriana*, in Pennacchi L. (a cura di), *Pubblico, privato, comune. Lezioni dalla crisi globale*, Edizioni Ediesse, Roma, pp. 211-226.
- Artoni R., 2010, *Quale modello di Stato sociale?*, in Pennacchi L. (a cura di), *Pubblico, privato, comune. Lezioni dalla crisi globale*, Edizioni Ediesse, Roma, pp. 357-362.
- Boyer R., Caillé A. e Favereau O., 2008, *Towards an Institutional Political Economy*, «Revue du MAUSS permanente», disponibile alla pagina web: <http://www.journaldumauss.net/spip.php?article232>, pp. 1-5.
- Bruni L., 2009, *L'impresa civile. Una via italiana all'economia di mercato*, Università Bocconi, Milano.
- Bruni L., 2010, *L'ethos del mercato. Un'introduzione ai fondamenti antropologici e relazionali dell'economia*, Bruno Mondadori, Milano.
- Bruni L. e Zamagni S., 2004, *Economia civile. Efficienza, Equità, Felicità pubblica*, Il Mulino, Bologna.
- Bruni L. e Zamagni S., 2009, *Dizionario di Economia civile*, Città Nuova, Roma.
- Caillé A., 1998, *Il terzo paradigma. Antropologia filosofica del dono*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Dore R., 2009, *Finanza pigliatutto*, Il Mulino, Bologna.
- Florio M., 2010, *L'esperienza delle privatizzazioni*, in Pennacchi L. (a cura di), *Pubblico, privato, comune. Lezioni dalla crisi globale*, Edizioni Ediesse, Roma, pp. 517-530.
- Franzini M., 2010, *A proposito di crisi e di «nuovo modello di sviluppo»*, in Pennacchi L. (a cura di), *Pubblico, privato, comune. Lezioni dalla crisi globale*, Edizioni Ediesse, Roma, pp. 143-156.
- Galossi E., 2010, *Il Mezzogiorno d'Italia e le politiche pubbliche*, in Pennacchi L. (a cura di), *Pubblico, privato, comune. Lezioni dalla crisi globale*, Edizioni Ediesse, Roma, pp. 227-254.
- Granaglia E., 2010, *In difesa dell'offerta pubblica in ambito sociale*, in Pennacchi L. (a cura di), *Pubblico, privato, comune. Lezioni dalla crisi globale*, Edizioni Ediesse, Roma, pp. 363-379.
- Grasselli P., 2009, *Argomenti per un approccio alla ricerca del bene comune*, in Grasselli P. (a cura di), *Idee e metodi per il bene comune*, Franco Angeli, Milano.
- Mattei U., 2010, *Un settore pubblico «proattivo», in grado di «fare». Assetti istituzionali per un nuovo governo democratico dell'economia*, in Pennacchi L. (a cura di), *Pubblico, privato, comune. Lezioni dalla crisi globale*, Edizioni Ediesse, Roma, pp. 471-492.

- Mattei U. e Reviglio E., 2010a, *Alla fine della «fine della storia» un nuovo New Deal globale*, in Pennacchi L. (a cura di), *Pubblico, privato, comune. Lezioni dalla crisi globale*, Edizioni Ediesse, Roma, pp. 123-140.
- Mattei U. e Reviglio E., 2010a, *Le s.p.a. pubbliche, le privatizzazioni formali e le strutture giuridiche delle società che gestiscono servizi pubblici e beni comuni*, in Pennacchi L. (a cura di), *Pubblico, privato, comune. Lezioni dalla crisi globale*, Edizioni Ediesse, Roma, pp. 531-543.
- Montesi C., 2008, *Dare, ricevere, ricambiare: il paradigma del dono come alternativa antropologica ed economica*, in Grasselli P. e Montesi C. (a cura di), *L'interpretazione dello spirito del dono*, FrancoAngeli, Milano, pp. 81-107.
- Montesi C., 2010, *Politiche orientate al bene comune e politiche attive del lavoro*, in Grasselli P. e Montesi C. (a cura di), *Le politiche attive del lavoro nella prospettiva del bene comune*, FrancoAngeli, Milano, pp. 139-163.
- Morris C.R., 2008, *Crack. Come siamo arrivati al collasso del mercato e cosa ci riserva il futuro*, Elliot Ed., Roma.
- Ostrom E., 2005, *Understanding Institutional Diversity*, Princeton University Press, Princeton, New Jersey.
- Palmieri S., 2010, *Nuovi indicatori di misurazione della crescita e del benessere*, in Pennacchi L. (a cura di), *Pubblico, privato, comune. Lezioni dalla crisi globale*, Edizioni Ediesse, Roma, pp. 411-451.
- Pennacchi L. (a cura di), 2010b, *Pubblico, privato, comune. Lezioni dalla crisi globale*, Edizioni Ediesse, Roma.
- Pennacchi L., 2010a, *Stato-mercato: con la crisi una questione di nuovo cruciale*, in Id. (a cura di), *Pubblico, privato, comune. Lezioni dalla crisi globale*, Edizioni Ediesse, Roma, pp. 27-68.
- Polanyi K., 1974 [1944], *La grande trasformazione*, Einaudi, Torino; ed. or. 1944, *The Great Transformation*, Holt, Rinehart & Winston, New York.
- Pratelli C., 2010a, *Piccola storia della discontinuità: gli antecedenti del lavoro discontinuo*, in Pennacchi L. (a cura di), *Pubblico, privato, comune. Lezioni dalla crisi globale*, Edizioni Ediesse, Roma, pp. 289-294.
- Pratelli C., 2010b, *Le «riforme asimmetriche»: la mancata sintonia tra regolamentazione del mercato del lavoro e protezione sociale*, in Pennacchi L. (a cura di), *Pubblico, privato, comune. Lezioni dalla crisi globale*, Edizioni Ediesse, Roma, pp. 295-301.
- Pratelli C., 2010c, *Democrazia industriale e partecipazione*, in Pennacchi L. (a cura di), *Pubblico, privato, comune. Lezioni dalla crisi globale*, Edizioni Ediesse, Roma, pp. 317-325.
- Reviglio E., 2010a, *I beni pubblici. Nuovi principi generali ed una nuova tassonomia. Linee guida della proposta di riforma della «Commissione Rodotà»*, in Pennacchi L. (a cura di), *Pubblico, privato, comune. Lezioni dalla crisi globale*, Edizioni Ediesse, Roma, pp. 505-513.
- Reviglio E., 2010b, *Oltre Lisbona? Il ruolo dell'Europa nel nuovo ordine economico mondiale*, in Pennacchi L. (a cura di), *Pubblico, privato, comune. Lezioni dalla crisi globale*, Edizioni Ediesse, Roma, pp. 559-569.

- Roncaglia A., 2010, *Economisti che sbagliano. Le radici culturali della crisi*, Laterza, Roma-Bari.
- Ruffolo G., 2010, *Programmazione anni Sessanta*, in Pennacchi L. (a cura di), *Pubblico, privato, comune. Lezioni dalla crisi globale*, Edizioni Ediesse, Roma, pp. 455-459.
- Sanna R., 2010, *Le disuguaglianze accresciute e la nuova questione della redistribuzione dei redditi*, in Pennacchi L. (a cura di), *Pubblico, privato, comune. Lezioni dalla crisi globale*, Edizioni Ediesse, Roma, pp. 263-288.
- Tamborini R., 2010, *Potrebbe ripetersi?*, in Pennacchi L. (a cura di), *Pubblico, privato, comune. Lezioni dalla crisi globale*, Edizioni Ediesse, Roma, pp. 97-122.
- Tocci W., 2010, *Per una nuova agenda nella politica della conoscenza*, in Pennacchi L. (a cura di), *Pubblico, privato, comune. Lezioni dalla crisi globale*, Edizioni Ediesse, Roma, pp. 173-209.
- Tomassi F., 2010, *I servizi pubblici locali*, in Pennacchi L. (a cura di), *Pubblico, privato, comune. Lezioni dalla crisi globale*, Edizioni Ediesse, Roma, pp. 545-558.
- Vaughan G., 1997, *For Giving. A Feminist Criticism of Exchange*, Plainview Press, Texas.
- Vaughan G., 2004a, *Come introduzione. L'economia del dono*, in Id. (a cura di), *The Gift. A Feminist Analysis*, Meltemi, Roma, pp. 11-4.
- Vaughan G., 2004b, *Gift Giving and Exchange. Genders are Economic Identities, and Economies are Based on Gender*, in Id. (a cura di), *The Gift. A Feminist Analysis*, Meltemi, Roma, pp. 15-37.
- Zamagni S., 2002, *L'economia delle relazioni umane: verso il superamento dell'individualismo assiologico*, in Sacco P.L. e Zamagni S. (a cura di), *Complessità relazionale e comportamento economico*, Il Mulino, Bologna, pp. 67-128.
- Zamagni S., 2007, *L'economia del bene comune*, Città Nuova, Roma.
- Zamagni S., 2008, *La lezione ed il monito di una crisi annunciata*, working paper n. 56, Facoltà di Economia, Università di Bologna, pp. 1-22.
- Zamagni S., 2009, *Avarizia. La passione dell'avere*, Il Mulino, Bologna.